

R. TAGGART MURPHY*

I dollari dell'Asia orientale

(luglio-agosto 2006)

Da molto tempo gli americani hanno imparato che i deficit in continuo aumento portano al disastro economico. «Abbiamo i soldi e i giorni contati», così si era espresso Walter Mondale alla Convention democratica del 1984, quando il deficit complessivo del governo USA era inferiore di circa settemila miliardi di dollari a quello attuale. Tre anni dopo, un diluvio di vignette e di articoli di giornale presentava il crollo del mercato azionario del 1987 come il risultato perverso di una nazione dissipatrice che andava incontro al suo giusto castigo. I deficit che si accumulavano senza sosta avevano talmente spaventato Bush senior da fargli rimangiare la solenne promessa di non aumentare le tasse. Nel 1982 Ross Perot, che si era presentato come terzo candidato alla presidenza con un successo senza precedenti dall'epoca di Eugene

* Prima di diventare professore di management e relazioni internazionali all'Università di Tsukuba, è stato vicepresidente della filiale giapponese della banca d'affari Goldman Sachs e amministratore delegato della Chase Manhattan Asia Limited. Tra le sue pubblicazioni sono degne di nota *The Weight of the Yen: How Denial Imperils America's Future and Ruins an Alliance* (1997) e *Japan's Policy Trap: Dollars, Deflation, and the Crisis of Japanese Finance* (2002, scritto con Akio Mikuni).

Debs, aveva messo al centro della sua campagna elettorale il disavanzo pubblico. Il grande vanto di Clinton fu quello di essere riuscito a eliminare il deficit federale, anche se durante la sua amministrazione il deficit commerciale aveva continuato a crescere.

Le cose sarebbero dovute andare diversamente. Infatti da molto tempo si pensava che il deficit federale fosse la causa principale del deficit commerciale ma, prima che il rebus fosse risolto, a Washington arrivò George W. Bush che con la riduzione delle tasse, le guerre e i generosi finanziamenti alla sua base elettorale, ha tranciato di netto la sutura che l'amministrazione Clinton aveva cucito tra spesa pubblica e gettito fiscale. In breve tempo, entrambi i deficit hanno raggiunto livelli che solo qualche anno prima la maggioranza degli economisti avrebbe giudicato inconcepibili. Fra i pessimisti non c'erano solo i democratici e i conservatori favorevoli alla vecchia politica fiscale: all'inizio del 2005 Warren Buffet dichiarava di essere così spaventato dall'andamento del deficit da rinunciare quasi completamente all'acquisto di azioni o di obbligazioni in dollari.¹ Al forum tenuto a Davos in quello stesso anno, C. Fred Bergsten dell'Institute for International Economics annunciava che ci sarebbe stata una crisi del dollaro «entro qualche settimana».² In un discorso tenuto a Stanford un mese dopo e ampiamente diffuso, l'ex presidente della Federal Reserve Paul Volker ha parlato di un'economia che «pattinava sul ghiaccio sottile».³ Sia i repubblicani – preoccupati perché la loro permanenza al potere dipendeva da una bassa tassazione e dalla generosità del governo –, sia i democratici, nella paura di essere sconfitti alle elezioni se avessero presentato un chiaro programma di

aumento delle tasse e di tagli di spesa, vedevano nel crollo del dollaro l'unica possibilità per porre freno a un deficit costantemente in crescita. A quel punto, gli stranieri che contribuivano a finanziare il deficit federale e quello commerciale, si sarebbero certamente rifiutati di rischiare altro denaro. Si sarebbero liberati dei titoli in dollari, e il crollo inevitabile della valuta statunitense avrebbe finalmente obbligato gli americani a vivere secondo i loro mezzi.

Ma nulla di tutto ciò è accaduto. Alle previsioni catastrofiche i mercati hanno reagito con l'indifferenza di un cane bagnato che si scrolla l'acqua di dosso. Alla fine del 2005 il dollaro aveva guadagnato il 15% sull'euro e il 13% sullo yen con prestazioni ben più alte di quelle già registrate in gennaio; e questo in un anno nel quale entrambi i deficit, quello federale e quello commerciale, hanno continuato quasi ogni mese a stabilire nuovi record. Da qui nasce il rompicapo: gli osservatori più acuti dicono che la crescita del deficit è insostenibile, che non è realistico immaginare che un intervento politico possa modificare la tendenza in atto, e che solo il crollo del dollaro potrebbe riuscirci. Nondimeno il dollaro si rifiuta ostinatamente di crollare. Una volta Keynes paragonò il mercato azionario a un concorso di bellezza nel quale vince chi vota la concorrente che gli altri giurati considerano più bella. Se questo è vero per le azioni, lo è ancor più per i mercati valutari. Sono lontani i tempi in cui erano i flussi del commercio internazionale a determinare il valore delle monete. Il volume giornaliero degli scambi sui mercati esteri mondiali ammonta a migliaia di miliardi di dollari, e i dollari comprati e venduti coprono circa l'85% di tutti gli scambi valutari, in gran parte speculativi. Se un numero abbastanza

grande di investitori crede che un numero altrettanto grande di risparmiatori si terrà stretti i suoi dollari in qualsiasi caso, allora il dollaro non crollerà, qualunque cosa succeda al deficit degli Stati Uniti.

Non c'è nessun segreto su chi possiede la maggior quantità di dollari: sono le banche centrali e altri grandi istituti finanziari in Giappone, Cina, Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Arabia Saudita ed Emirati arabi. Se il dollaro crollerà, questi Paesi cambieranno atteggiamento nei confronti della valuta americana. Per ora, dimostrano un tale impegno ad accumulare dollari e a conservarli che alcuni commentatori hanno definito l'attuale ordine finanziario mondiale un secondo «Bretton Woods» – ossia come la prosecuzione con altri mezzi dell'ordine internazionale basato sul dollaro, che ha dominato nei decenni postbellici. Se ciò non basta a spiegare il comportamento di quei Paesi, è sufficiente però a far capire perché, al di là delle motivazioni esplicite, essi non mirino soltanto a ricavare il massimo dai propri investimenti, ma siano anche interessati al mantenimento di un sistema finanziario guidato dagli Stati Uniti.

Un ordine volontario

Il sistema nato dagli accordi di Bretton Woods e ideato nel 1944 da John Maynard Keynes e Harry Dexter White andava ben oltre il semplice riconoscimento che alla fine della seconda guerra mondiale gli Stati Uniti si sarebbero imposti come la maggiore potenza economica sovrastante e che qualsiasi ordine finanziario globale avrebbe dovuto fare i conti con

questa nuova realtà. Tali accordi prevedevano uno specifico intervento istituzionale e aprirono la strada al Fondo Monetario Internazionale (FMI) istituito per stabilizzare il cambio delle altre valute rispetto al dollaro. Fatto ancora più importante, stabilivano che gli Stati Uniti avrebbero dovuto continuare a vendere l'oro a 35 dollari l'oncia alle banche centrali straniere che ne facessero richiesta, e ciò significava che Washington doveva intervenire ogni qual volta i deficit commerciali minacciavano di erodere le riserve auree. Quando nel 1971 l'amministrazione Nixon sospese le vendite di oro, non si preoccupò di varare misure economiche restrittive per bloccare i deficit commerciali strutturali. Né riuscì a convincere o a costringere i propri partner commerciali – e in particolare il Giappone – ad adottare misure compensative. Pertanto il sistema crollò. Ma anche se per un decennio il valore del dollaro scese precipitosamente, il mondo finanziario continuò a ruotare attorno al dollaro, proprio come oggi.

Gli Stati Uniti hanno tutte le ragioni per essere contenti del Bretton Woods II, considerati i grandi vantaggi che ne ricavano, il più importante dei quali è la possibilità di finanziare senza danni il deficit commerciale – un «deficit senza lacrime» secondo la famosa definizione dell'economista francese Jacques Rueff. Fra le altre cose, questo permette a Washington di imporre la sua supremazia militare nel mondo con un onere finanziario limitato. Il denaro necessario infatti viene creato dalla Federal Reserve, quindi scambiato con i beni e i servizi forniti dagli stranieri, e infine preso in prestito dal Tesoro degli Stati Uniti.⁴ (Tecnicamente, non è importante in quale forma gli stranieri detengano i dollari, se come debito statale, debito societario, azioni o qualsiasi altra cosa

che abbia il simbolo del dollaro stampato sopra. I titoli in dollari restano all'interno del sistema bancario americano, dove servono a formare il credito negli Stati Uniti).

Ma se i vantaggi del Bretton Woods II possono essere ovi per gli Stati Uniti, lo sono molto meno per le nazioni che lo appoggiano. Infatti si tratta di un sistema singolare per almeno due ragioni: contrariamente al Bretton Woods I, nessuno è obbligato ad appoggiarlo e l'onere di apportare aggiustamenti non ricade in genere sui principali beneficiari del sistema – gli Stati Uniti – ma sui loro creditori. Certo, nel 1979 Volker aveva imposto all'economia americana una stretta recessiva, riducendo l'inflazione e di conseguenza rallentando il calo precipitoso del potere d'acquisto del dollaro avvenuto dopo il collasso del sistema nato con i primi accordi di Bretton Woods. Durante il suo primo mandato, Bush padre aveva aumentato le tasse, mentre Clinton era riuscito a risanare il bilancio federale. Ma gli Stati Uniti avrebbero comunque dovuto adottare quei provvedimenti. Washington non agiva in modo disinteressato per salvare il sistema globale, mirava piuttosto a evitare il rischio di un'inflazione incontrollata e di tassi d'interesse disastrosi per l'economia. D'altra parte, il sostegno fornito al dollaro dal Giappone fu uno dei fattori determinanti dei quindici anni di deflazione e di scarso sviluppo successivi al 1990. Al contrario la Cina, che aveva un reddito pro capite bassissimo, per finanziare i consumi americani usava i risparmi della popolazione che viveva nella miseria più estrema.

Dopo il crollo del Bretton Woods I, i Paesi dell'OPEC, guidati dall'Arabia Saudita, hanno difeso più di altri l'ordine

internazionale basato sul dollaro, depositando i propri enormi profitti nelle grandi banche londinesi, che li riciclavano dandoli in prestito ai Paesi emergenti privi di petrolio, per finanziarne le importazioni. È vero che molti Paesi dell'OPEC accarezzarono in un primo tempo l'idea di far pagare i loro clienti con una valuta diversa dal dollaro. Ma una serie di ragioni pratiche e geopolitiche (in quel periodo non c'era nessun'altra valuta circolante in quantità sufficiente e il regime saudita dipendeva dalla protezione militare statunitense) li convinse dell'opportunità di accettare solo dollari.

Tuttavia, a partire dal 1977, è stato il Giappone – la prima nazione a uscire dalla recessione mondiale della metà degli anni Settanta – a svolgere un ruolo da protagonista nelle operazioni di sostegno al dollaro. È stato il Giappone, aprendo all'inizio degli anni Ottanta le porte dei suoi ricchi depositi, a finanziare la cosiddetta rivoluzione reaganiana – il primo esperimento americano di forte riduzione delle tasse senza una parallela riduzione della spesa. È stato ancora il Giappone a sostenere il sistema creditizio internazionale nelle settimane successive al Lunedì Nero – il 19 ottobre 1987 – quando gli indici azionari statunitensi persero in poche ore un quarto del loro valore. Ed è stato il Giappone a finanziare in gran parte la prima guerra del Golfo. Quindi, in seguito alla crisi del peso messicano nel 1995, ha cambiato milioni di yen in dollari e ha continuato a comprare azioni in dollari durante le crisi finanziarie dell'Asia e dell'11 settembre, e all'epoca dell'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq. Negli ultimi dieci anni anche la Cina, come il Giappone, è diventata un importante pilastro del Bretton Woods II: è possibile che le sue riserve ufficiali in dollari superino perfino gli 880

miliardi dichiarati dal Giappone nel maggio 2005. Ma se alle cifre ufficiali si aggiungono i grandi investimenti in dollari delle banche e delle società private, allora è chiaro che il Giappone continua a ricoprire il ruolo principale che ha da venticinque anni nel sostenere il valore globale del dollaro – e di conseguenza, l’egemonia degli Stati Uniti.

Il peso del passato

Perché lo fa? A che scopo? In termini strettamente economici, si potrebbe pensare che il Giappone abbia una sola vera ragione per sostenere il dollaro: essendo il maggior detentore mondiale di dollari, sarebbe infatti il più penalizzato da un’eventuale crollo della moneta americana (forse più degli Stati Uniti stessi). Il Giappone si trova nelle condizioni di un investitore che si è accaparrato una merce in tale quantità da non riuscire a venderla senza intaccarne il valore – e che nel frattempo deve sborsare sempre più denaro per evitare che si deprezzi. Ma i calcoli economici aiutano solo in parte a far luce. Bisogna anche considerare che negli ultimi quindici anni il sistema finanziario giapponese si è trovato sull’orlo di un collasso che non arrivava mai; che la classe politica è stata alle prese con realtà del tutto impreviste, e per le quali né la storia né l’esempio di Paesi stranieri offrivano norme di comportamento; che il sistema politico è afflitto da un difetto istituzionale profondamente radicato nel passato; e che la classe dirigente ha messo in atto una serie di complesse manovre per nascondere le parti del proprio potere. Infine, per avere una visione generale del quadro, occorre anche tener presente la lunga tradizione di sostegno alla nazione egemone

del momento, un sostegno che ha fra gli altri scopi quello di prevenire qualsiasi minaccia agli equilibri di potere interni.

La conquista del potere, nel 1868, da parte di una moderna élite giapponese venne presentata come restaurazione anziché come rivoluzione, e si svolse nel rispetto delle procedure legali in vigore. Diversamente da quanto sarebbe successo ottantun anni dopo con la rivoluzione cinese, l'ultimo shogun non fuggì in un'isola lontana dove instaurare un regime ostile a quello di Tokyo, ma «restituì» formalmente il potere all'imperatore. Eppure, nonostante i simboli formali della legittimità, la restaurazione Meiji fu un vero e proprio colpo di Stato messo in atto dai membri più scontenti e irrequieti della classe dirigente. Costoro, una volta impadronitisi delle antiche istituzioni imperiali, ne rispettarono formalmente l'autorità ma la privarono di ogni reale potere. Di fatto, se ne servirono come copertura per abbattere l'arcaico sistema costituito di feudi e di centri di potere semi-indipendenti concentrando nelle loro mani le istituzioni politiche e gli organismi di controllo con una spregiudicatezza che avrebbe suscitato l'ammirazione di Napoleone.

I samurai che dal Sud-ovest erano arrivati negli anni Sessanta dell'Ottocento a Eda, ne cambiarono il nome in Tokyo (letteralmente, la «capitale orientale») e, dopo aver costretto lo shogun ad abdicare, vi trasferirono la corte imperiale, che sino ad allora aveva avuto sede a Kyoto. Ma da Kyoto non erano disposti a dividere il potere con i mercanti di Osaka o ad aspettare lo sviluppo naturale delle istituzioni capitalistiche. Il loro scopo era evitare che il Giappone subisse lo stesso destino degli altri Paesi non occidentali – la colonizzazio-

ne a opera delle potenze imperialiste – e, nello stesso tempo, in patria opprimevano una classe contadina sempre più povera e turbolenta. I samurai spesso mandavano in rovina i mercanti o li espropriavano, e dissanguavano i contadini con una spietatezza peggiore di quella degli shogun, strappando loro fino all'ultimo yen per finanziare la corsa all'industrializzazione. Inoltre controllavano le banche e le industrie, con l'aiuto di una nuova classe di mandarini organizzata secondo sistemi prussiani. Nel frattempo, importarono organismi di controllo sociale inserendoli nella struttura feudale esistente per prevenire lo scoppio di disordini. Di questi metodi di controllo facevano parte anche la leva obbligatoria, un sistema militarizzato di istruzione pubblica, la trasformazione delle pratiche religiose tradizionale in una religione di Stato politicizzata e centralizzata, nonché propaganda di un nazionalismo fortemente ideologizzato che faceva perno sulla venerazione dell'imperatore.

Nei cinquant'anni del loro predominio – approssimativamente dal 1868 fino all'inizio del 1920 – i governanti giapponesi dell'epoca Meiji, muovendosi con grande abilità e mettendo in gioco una posta molto alta, riuscirono a inserirsi nell'ordine finanziario e militare che ruotava attorno alla City londinese. In quell'ordine, il meccanismo del sistema monetario mondiale (il Gold Standard), che si supponeva neutrale, funzionava in coppia con la legge dei vantaggi comparati, dando origine a quello che veniva presentato come il miglior risultato possibile al mondo. In realtà il sistema era gestito dalla Banca d'Inghilterra e controllato dalla marina britannica. Paesi come la Turchia e l'Egitto che, essendo rimasti privi di oro o argento, non potevano pagare i debiti, fu-

rono costretti dalle potenze occidentali a cedere parti del loro territorio e a rinunciare perfino all'indipendenza.

I governanti giapponesi erano molto sensibili alle dinamiche di potere operanti nel regime finanziario mondiale dell'epoca.⁵ Il rapido esaurimento delle riserve auree sull'onda dell'«apertura» del commodoro Perry nel 1854 fu una delle cause principali del crollo del regime degli shogun. Il tasso interno di cambio fra l'oro e l'argento, che era di 1 a 5 e quindi ben lontano dal tasso internazionale di 1 a 15, aveva spinto gli speculatori più accorti a fare incetta delle monete auree circolanti nel Paese comprandole con l'argento sopravvalutato. La crescita finanziaria dovuta alla successiva industrializzazione fu determinata soprattutto dall'accumulo di oro – o più precisamente dall'accumulo di crediti in oro. Infatti, quando il Giappone riuscì a disporre di una sufficiente quantità di oro – che la dinastia Oing sconfitta nel conflitto cino-giapponese del 1895 aveva estratto per ripagare i costi di guerra – a rendere il suo credito accettabile all'estero, il governo scelse, per accaparrarsi la benevolenza britannica, di lasciarlo in deposito nei forzieri della Banca d'Inghilterra anziché riportarlo in Giappone. Quella politica venne battezzata *zagai seika* – letteralmente «moneta metallica depositata fuori» –, e si basava sulla capacità del «denaro ad alto potenziale» (cioè usato per produrre altro denaro: oro, riserve bancarie, riserve internazionali) di sostenere contemporaneamente due ruoli: doveva servire sia come copertura per la creazione del credito giapponese sia come parte della disponibilità monetaria della Gran Bretagna.

Keynes descrisse questo meccanismo nella sua prima opera importante, *Indian Currency and Finance*, osservando che

i profitti derivanti dal surplus commerciale con la Gran Bretagna e depositati nelle banche londinesi, una volta messi in circolazione, non incisero negativamente sul potere d'acquisto degli inglesi. Keynes fu poi chiamato in causa da un ex governatore della Banca del Giappone per giustificare la *ziggai seika*. Quella politica avrebbe costituito la base finanziaria per la firma dell'alleanza anglo-giapponese del 1902, che sancì l'ingresso del Giappone nel gruppo delle nazioni che sostenevano l'ordine globale esistente. Da Paese povero, arretrato e istituzionalmente instabile qual era, in soli trentaquattro anni il Giappone si era trasformato in un solido pilastro dell'egemonia britannica nell'Asia orientale e in una potenza imperialista a tutti gli effetti. La conseguente libertà di azione gli fornì, fra le altre cose, i mezzi per procurarsi nei mercati mondiali i fondi necessari a sostenere e vincere la guerra del 1904-5 contro la Russia, che avrebbe poi contribuito a preparare il terreno alla Rivoluzione dei soviet.

I nuovi oligarchi

Nonostante tutti i loro successi, gli uomini che nell'epoca Meiji avevano fatto del Giappone un Paese rispettato in tutto il mondo non erano però riusciti a risolvere i problemi politici di fondo, fra cui la creazione di istituzioni pienamente legittimate a decidere la successione e a concedere il diritto di governare.⁶ Infatti, teoricamente, il potere era esercitato in nome di un imperatore che in realtà non comandava. Dietro alla facciata delle istituzioni governative parlamentari importate dall'estero e all'abile finzione della benedizione imperiale, gli uomini che nel 1868 si erano impadroniti del potere

continuarono a governare comportandosi come un'oligarchia e controllarono l'enorme apparato burocratico che avevano creato senza riuscire però a lasciare in eredità ai successori un adeguato meccanismo in grado di risolvere le lotte per il potere. La scomparsa dalla scena di quella oligarchia coincise con il crollo, nei campi di battaglia delle Fiandre, dell'ordine mondiale incentrato sulla Gran Bretagna. Il vuoto di potere che si creò nell'Asia orientale fu una delle tante conseguenze dell'incapacità di Londra e della riluttanza degli Stati Uniti ad assumersi il compito di sostenere il sistema finanziario mondiale dopo la prima guerra mondiale. In Giappone tale vuoto lo avevano riempito gli ufficiali di medio rango dell'esercito che si erano impadroniti delle leve di comando, arrecando gravi danni ai Paesi vicini e alla fine anche ai loro stessi compatrioti.

Neppure la disastrosa sconfitta militare subita dal Giappone nella seconda guerra mondiale portò a un ricambio della classe di governo. Nonostante la grande soddisfazione di Washington, l'occupazione americana non provocò nessuna importante frattura nel modo di governare. La Costituzione scritta dagli occupanti non stabiliva chi avesse diritto a determinare il futuro del Paese, e lasciava la questione irrisolta come l'avevano lasciata i governanti dell'epoca Meiji. È vero che la nuova Costituzione prevedeva di dare la sovranità al popolo, che avrebbe dovuto esercitarla attraverso il parlamento togliendola all'imperatore, ma i potenti apparati burocratici che decidevano le sorti del Paese continuavano a non rispondere delle proprie azioni a nessuno, imperatore o parlamento che fosse. Il sistema giudiziario era ancora indipendente solo di nome e non c'era nessun controllo – per opera dei deputati,

dei tribunali o del sovrano – su quello che i burocrati facevano o sulle loro responsabilità.

Due cose tuttavia erano cambiate. In primo luogo, i potenti apparati burocratici che esistevano prima e durante la guerra e che disponevano di mezzi di coercizione fisica – l'esercito e il *Naimusho*, o ministero dell'Interno – erano stati smembrati, resi completamente impotenti e posti sotto il controllo dell'ufficio del Bilancio del ministero delle Finanze. Nel frattempo, ministeri economici più importanti – quello delle Finanze e dei Rifornimenti fu ribattezzato ministero dell'Industria e del Commercio internazionale – erano rimasti in gran parte intatti. In secondo luogo, gli Stati Uniti avevano assunto per conto del Giappone due fra le più importanti funzioni dello Stato: provvedere alla sicurezza nazionale e tenere relazioni con l'estero. Nella maggior parte delle nazioni, le questioni riguardanti la sicurezza, la politica estera e l'assegnazione di fondi pubblici a gruppi d'interesse in competizione tra loro costituiscono la sostanza della politica. Ma dopo che il governo era stato privato della possibilità di intervenire in materia di politica estera o interna, dando priorità ai problemi della ricostruzione, nel decennio postbellico il confronto politico praticamente scomparve, ostacolando la formazione di un moderno ceto intellettuale e di una stampa di qualità, vigorosa e indipendente: due componenti fondamentali per la democrazia.

La configurazione postbellica della vita politica giapponese si completò con la fusione nel 1955 dei due maggiori partiti conservatori nel Partito liberal-democratico. Temendo che la sinistra potesse conquistare il potere, gli Stati Uniti avevano caldeggiato la fusione considerandola una condi-

zione per porre fine all'occupazione. Ma il sistema nato nel 1955 contemplava anche la sublimazione degli obiettivi nazionali a favore della crescita economica e dell'alleanza con Washington.⁷ Lo scopo era quello di creare una superpotenza industriale protetta militarmente dagli americani, all'interno di un contesto finanziario mondiale stabile e imperniato sul dollaro. La classe dirigente giapponese non si preoccupò se queste condizioni fossero sostenibili a lungo.

Quando, una volta conclusa la fase della ricostruzione postbellica, il Giappone conobbe uno sviluppo industriale tanto impressionante da far parlare di «miracolo» economico, sembrò che la storia dell'epoca Meiji si ripetesse. Ancora una volta nell'arco di vent'anni, da Paese povero e politicamente isolato, il Giappone si era trasformato in un interlocutore importante della superpotenza del momento. Di nuovo tornava a essere un importante avamposto militare di fronte ai grandi imperi del continente euroasiatico, divenuti comunisti. Ancora una volta avrebbe lasciato i profitti delle sue esportazioni nelle banche occidentali assicurando alla superpotenza americana un indiretto sostegno finanziario prezioso per l'uso della forza militare. E ancora una volta la sottomissione a un ordine mondiale finanziario e politico gestito e controllato dall'Occidente avrebbe permesso di accantonare le questioni politiche fondamentali.

L'attuale assetto politico giapponese assomiglia perciò a una gigantesca pianta rampicante, che molto probabilmente precipiterebbe giù se dovesse cedere il palo attorno al quale si è attorcigliata – gli Stati Uniti. Ma questa immagine richiede una precisazione, poiché non solo il palo sostiene la pian-

ta, ma da trentacinque anni la pianta puntella sempre più il palo. Oggi gli Stati Uniti hanno bisogno del Giappone molto più di quanto ne avesse in passato la Gran Bretagna. Le società giapponesi di informatica producono una gamma di componenti e di prodotti finiti dai quali dipendono la supremazia tecnologica e militare americana. Il ruolo centrale che il Giappone continua a svolgere nel finanziare il deficit commerciale e federale degli USA e nel puntellare un ordine internazionale basato sul dollaro è, come abbiamo visto, la spiegazione chiave della capacità che Washington ha di mantenere e usare la sua struttura militare senza essere costretta a imporre una pesante tassazione. A partire dalla metà degli anni Settanta, in ogni momento di crisi, quando era sembrato che le turbolenze del mercato dei cambi avrebbero potuto obbligare gli Stati Uniti a vivere secondo i loro mezzi, è stata l'élite giapponese a intervenire per sostenere il dollaro, il regime del Bretton Woods II, e per estensione la continuazione dell'egemonia americana. Come Mikuni Akio e io abbiamo sostenuto, l'élite giapponese non è intervenuta perché spinta da un particolare affetto verso Washington, ma perché identifica la propria sopravvivenza con il continuo accumulo di dollari (di proprietà giapponese) nelle banche americane.⁸ Qualsiasi altra spiegazione richiederebbe un riesame sostanziale dei presupposti alla base del sistema del 1955, il che rischierebbe di scatenare una nuova pericolosa lotta all'interno dell'élite.

Fantasie passeggiere

Per un breve periodo – dalla fine degli anni Ottanta all'inizio degli anni Novanta – era sembrato che l'élite giapponese pen-

sasse seriamente a intrattenere rapporti più indipendenti con Washington. Dopo la pubblicazione nel 1979 di *Japan as Number One* di Ezra Vogel, molti opinionisti giapponesi alla moda e un buon numero di osservatori stranieri apparentemente ben informati (anch'io facevo parte del coro anche se, come la maggior parte dei non giapponesi, ho espresso qualche riserva) si convinsero che il Paese fosse avviato a conquistare la supremazia economica nel mondo, se non l'aveva già fatto. Sembrava che il Giappone avesse superato gli Stati Uniti in tutti i parametri economici significativi, fatto salvo quello della dimensione della sua produzione: ma si credeva che bastasse aspettare qualche anno e avrebbe superato anche quello. Specialmente dopo il crollo del mercato azionario del 1987, che Tokyo giudicò come una sentenza di condanna degli sprechi e della debolezza dell'economia americana, l'élite giapponese si convinse che l'egemonia economica statunitense avesse i giorni contati.

Certo, gli Stati Uniti fornivano ancora una protezione militare contro quella che era ritenuta la più grave minaccia esterna alla sicurezza, l'Unione Sovietica. E si pensava che il residuo potere d'acquisto del mercato americano avrebbe indotto il Giappone ad assumere il ruolo di «quartier generale dell'economia» mondiale, come prevedeva un articolo del «National Interest».⁹ Ma il Giappone era già in prima fila per limitare i danni del crollo del mercato azionario. Le sue società dominavano il settore delle nuove tecnologie e le sue banche schiacciavano con le loro enormi dimensioni le concorrenti straniere. Il flusso apparentemente inesauribile di denaro del mercato immobiliare interno permise ai giapponesi di comprare qualsiasi bene, in qualunque mercato, a un prezzo a loro estremamente conveniente. Il ministero delle Finan-

ze smise di opporsi alla globalizzazione dello yen e iniziò a studiare la possibilità di trasformarlo in valuta comune a tutta l'Asia orientale. Sembrava che mancasse solo il riconoscimento formale della realtà: il passaggio della supremazia economica mondiale dagli Stati Uniti al Giappone.

Ma quelle ingenti quantità di denaro poggiavano sulle sabbie mobili. Dipendevano infatti dai prezzi dei terreni in continua ascesa. Quando le autorità provarono a rallentarne la crescita, si scoprì che a causa del loro intervento l'intero meccanismo aveva ingranato la marcia indietro ed era impossibile arrestarlo. Prima che i prezzi dei terreni toccassero il fondo, il sistema finanziario giapponese, che sembrava sul punto di dominare la scena mondiale, dovette ritirarsi dai mercati internazionali e procedere a una riorganizzazione forzata in patria. La conseguenza fu che alcune delle sue aziende più prestigiose scomparvero in una serie di fusioni obbligate. Un'industria elettronica che aveva annunciato sulle pagine del «Scientific American» la sua presunta supremazia nel campo dei semiconduttori, ha visto incredula e sgomenta società sconosciute – come Apple, Microsoft, Intel, Sun Microsystems, AMD – conquistare la leadership in tutte le tecnologie informatiche nate negli anni Novanta (con la sola eccezione dei telefoni cellulari). Contro ogni aspettativa, gli Stati Uniti tra il 1990 e il 1995 sono riusciti a ridurre e poi a eliminare il disavanzo fiscale, venendone ricompensati con una robusta crescita e una valuta forte. Nel frattempo il Giappone procedeva a tentoni alternando una incoerente reazione politica a un'altra, mentre il debito pubblico aumentava a un ritmo che nemmeno gli Stati Uniti avevano conosciuto.

Negli anni Novanta, superata la sbronza della «bubble economy», si è tornati a una visione più realistica delle cose. Le classi dirigenti si sono rese conto che dovevano affrontare la prima vera sfida da quando aveva assunto il potere nel 1945. Il resto del mondo valutava il problema soltanto nei suoi aspetti economici, caratterizzati da un prodotto interno lordo stagnante, una crescente disoccupazione, fallimenti, istituzioni finanziarie vacillanti e deflazione. Ma alla base di tutto ciò c'era anzitutto una sfida politica: come se il sistema dovesse riformarsi per affrontare realtà impreviste, in un mondo dove sembrava che i vecchi metodi non funzionassero più. Agli occhi di molti economisti tradizionali la soluzione appariva ovvia: adesione totale al sistema capitalistico liberista – amministrazione delle grandi imprese affidate a persone diverse dai proprietari, libero scambio, eliminazione delle grandi banche e delle industrie improduttive e svendita dei loro asset a chi sapesse gestirli in modo da aumentare i profitti. Inoltre mercato del lavoro e controllo societario trasparenti, distruzione dei cartelli, definizione dei prezzi affidata al mercato anziché ai burocrati – per i tassi d'interesse, lo yen, il lavoro, il cibo, la casa.

Le esortazioni più forti a seguire questa linea di condotta arrivarono da Washington – fatto abbastanza ironico, dal momento che, se il Giappone avesse davvero messo in pratica una simile politica, probabilmente il risultato sarebbe stato un enorme scossone che l'avrebbe obbligato a liquidare su larga scala gli investimenti in dollari, limitando fortemente la possibilità di puntellare l'ordine finanziario globale incentrato sugli Stati Uniti. Dopotutto, se fossero state costrette a cavarsela da sole senza la protezione di un sistema burocratico esteso in

tutti i campi, le aziende e le banche avrebbero dovuto fare l'impossibile – non escluso vendere i dollari – per sopravvivere in un'economia di mercato senza contrappesi. Il Giappone sarebbe potuto uscire da questo ridimensionamento con un'economia più forte, come viene convenzionalmente definita. Ma non avrebbe più potuto sostenere Bretton Woods II.

In realtà, era inverosimile che i detentori del potere si suicidassero politicamente rinunciando a controllare l'economia e lasciandola a mercati di cui non si fidavano. Cionondimeno, le nuove sfide degli anni Novanta ponevano enormi problemi: come allontanare il sistema finanziario dal baratro senza provocarne il crollo; come gestire un'economia nella quale gli aumenti del PIL nominale (PIL reale più tasso d'inflazione) non potevano più essere dati per scontati; come ridimensionare le aspettative di una popolazione rassegnata e disillusa senza fomentare disordini sociali. Oltre che a queste importanti sfide interne, il governo doveva far fronte a un nuovo ordine economico mondiale nel quale il ritmo di crescita non dipendeva più dalla produzione di beni bensì dall'arte di fornire complessi pacchetti di servizi – un bel handicap per un Paese la cui maggiore forza economica risiedeva nel produrre merci.

Una svolta neoliberalista?

Nel reagire a quelle sfide, Tokyo seguì il principio che aveva guidato la sua politica estera dalla fine del XIX secolo, con la sola esclusione degli anni fra il 1931 e il 1945: subordinazione agli interessi generali della superpotenza del momento, in cambio di un certo grado di protezione e indul-

genza. Gran parte dell'opinione pubblica occidentale potrebbe erroneamente interpretare la continua presenza del Giappone nell'ordine imperniato sull'America come una svolta decisiva verso il neoliberalismo, un equivoco che è frutto di cattiva memoria oltre che del brutto vizio di confondere la realtà con i desideri. Da una decina d'anni o più la stampa finanziaria, gli economisti neoclassici e gli analisti di Wall Street prevedono il peggio per Tokyo a meno che non cambi indirizzo e non adotti le riforme neoliberaliste adeguate. Poiché il disastro non si è verificato, il sistema finanziario giapponese non è crollato e le sue industrie hanno continuato a dominare parecchi settori chiave, forse le riforme sono state realizzate di nascosto. Inoltre, le classi dirigenti hanno propagandato la convinzione che nel Paese ci sia stata una svolta in direzione neoliberale. Il linguaggio e alcune pratiche importate da quello che i giapponesi amano chiamare «capitalismo anglosassone» si sono dimostrati utili per ridurre le aspettative della classe media e per aumentarne l'efficienza. Il gran parlare che si è fatto di *resutura*, ossia di «ristrutturazione», una parola particolarmente amata da Wall Street, e l'acquisto ampiamente pubblicizzato di compagnie in difficoltà da parte di società straniere – Nissan Motors, Long-Term Credit Bank – hanno contribuito a migliorare il rendimento sul lavoro degli impiegati e dei manager giapponesi, terrorizzati dalla prospettiva di dover rendere conto del proprio operato a persone straniere più giovani o addirittura di perdere il posto. E ovviamente, i discorsi neoliberalisti erano musica per le orecchie di una superpotenza la cui attenzione è forzatamente distolta dai fatti internazionali.

In realtà, fino al gennaio 2006, si poteva avere l'impressione che anche il Giappone si piegasse ai sermoni di Wall Street. I banchieri e gli uomini d'affari più giovani usavano con disinvoltura il linguaggio alla moda del management, i direttori generali parlavano di valore azionario, le università (fra cui quella dove insegno) organizzavano master in Business Administration, e M&A (Fusioni e Acquisizioni) non era più una parolaccia. Dopo una vertiginosa serie di primi ministri alternatisi fra loro, nel 2001 è arrivato Koizumi Junichiro, presentandosi come un vero riformatore, determinato rimettere il Paese nelle condizioni di affrontare le sfide del nuovo millennio. La Casa Bianca lo ha preso sul serio. Al contrario, la sinistra lo ha accusato di adeguarsi passivamente all'egemonia neoliberista e globale dell'America.

Forse il Giappone si è sottomesso a Washington, ma l'idea di una sua completa conversione al neoliberismo deve essere presa con cautela. Se nei circoli finanziari e imprenditoriali qualcuno si era convinto che una nuova epoca di negoziatori e di «valori» aveva eliminato per sempre la vecchia economia dei burocrati, a prendere le decisioni più importanti dietro le quinte erano sempre il ministero delle Finanze e la sua emanazione, l'Agenzia per il Controllo Finanziario. Ciò è apparso evidente con il disegno di legge che privatizzava i risparmi postali e che servì a Koizumi per vincere le elezioni anticipate per la Camera Bassa del settembre 2005. Di primo acchito sembrava trattarsi di un braccio di ferro tra i dinosauri del vecchio Giappone burocratico e i rappresentanti del nuovo ordine. I risparmi postali sono infatti il pilastro finanziario al centro del sistema del 1955. Raccolti attraverso una fitta rete di uffici postali sparsi in tutto il Paese, costituiscono la più

grande riserva mondiale di contante da investire. Per tradizione, sono sempre stati consegnati al ministero delle Finanze, che li usava per coprire le obbligazioni emesse dal governo, per finanziare nei vari distretti i progetti degli uomini politici del Partito liberal democratico (PLD) e per sostenere il dollaro. I direttori degli uffici postali, soprattutto nelle zone rurali, sono personaggi importanti, spesso legati al PLD e non di rado trasmettono la propria carica ai figli.

Koizumi ha ostentato le sue credenziali «riformiste» mettendosi contro molti deputati del PLD contrari al suo disegno di legge mirante a privatizzare le Poste. Costoro avevano capito che si trattava di un primo passo nel tentativo di prosciugare la fonte del loro potere – le reti di sostenitori del PLD, i cui posti di lavoro erano finanziati, direttamente o indirettamente, dai risparmi postali. Ma la tesi secondo cui il disegno di legge annunciava la nascita di un'economia guidata dal mercato azionario non considerava il fatto che a scriverlo era stato il ministero delle Finanze (Koizumi ha ammesso di non averlo nemmeno letto) e ciò significava che i burocrati del ministero erano pronti a cedere il controllo della ristrutturazione dell'economia alle banche e ai mercati finanziari. Non c'è dubbio che Koizumi ha dato prova di grande acrobatismo politico. I suoi avversari del PLD, strettamente legati all'industria edile delle campagne e alla burocrazia degli uffici postali, sono caduti nella sua trappola ed egli ha potuto annunciare che se la legge fosse stata respinta avrebbe indetto nuove elezioni. Così accadde. Ed egli si presentò alle elezioni enfaticamente la necessità di scegliere fra chi voleva «la riforma» – lui e i suoi candidati – e chi era «contro il cambiamento», cioè i suoi avversari. Ma la manovra ha

tolto al sistema l'ossigeno che avrebbe forse permesso ai veri paladini delle riforme di accendere qualche focherello.

In realtà, la schiacciante vittoria elettorale di Koizumi nel settembre 2005 ha rafforzato il potere del ministero delle Finanze sull'economia. Il decreto legge sui risparmi postali è stato ripresentato poco dopo e fu approvato. La possibilità che il governo americano e quello giapponese ritirassero improvvisamente i risparmi postali dal mercato delle obbligazioni e li investissero in modo più redditizio altrove non è mai esistita. Per almeno dieci anni quel denaro resterà in gran parte a disposizione del ministero delle Finanze, che non ha nessuna voglia di innescare un rialzo dei tassi d'interesse o una crisi valutaria. Ciò che ha fatto la nuova legge è stato ridurre i risparmi postali destinati al finanziamento di progetti costosi e inutili nelle campagne e aumentare la quota che può essere usata per risanare le precarie finanze pubbliche e ristrutturare il sistema finanziario.

Horiemon

Malgrado ciò, all'estero era opinione comune che la rielezione di Koizumi rappresentasse il debutto di un sistema di libero mercato pronto a decollare. Anche molti giapponesi sono stati sedotti dai suoi discorsi. La figura-simbolo della presunta nuova economia era un giovane imprenditore di nome Horie Takafumi. Dopo essere riuscito a iscriversi all'Università di Tokyo, che gli avrebbe aperto tutte le porte, Horie era stato proposto per un incarico importante nell'amministrazione. Ma invece di fare quanto ci si aspettava da lui – lau-

rearsi e quindi entrare nei ranghi della burocrazia o in una grande società – lasciò l'università prima della laurea e, prendendo a modello Bill Gates e Steve Jobs, che a loro volta avevano abbandonato gli studi presso università prestigiose, ha costituito una società volta a sfruttare le opportunità offerte da Internet. Livedoor – così chiamò l'azienda – crebbe in fretta, e ben presto Horie, secondo il classico stile di Wall Street, cominciò a fare delle offerte di acquisto, e usando la sua padronanza dei nuovi media scavalcò i manager arroccati nei loro uffici per rivolgersi direttamente agli azionisti, che in teoria erano i proprietari delle aziende. Grazie a questa operazione è diventato un simbolo per i giovani giapponesi, preoccupati per il presunto declino del Paese di fronte ad aziende come Apple e Goldman Sachs. I bambini delle scuole lo hanno ribattezzato Horiemon, aggiungendo al suo nome il suffisso *mon*, derivato dall'inglese *monster* (mostro) e usato per indicare un giovane eroe d'azione (Pokemon, Doraemon).

Horie è apparso spesso in televisione vestito in jeans e T-shirt per criticare i dirigenti in abiti eleganti, ma ostinatamente contrari a ogni rinnovamento, e per sostenere la politica riformista di Koizumi, che lo ha scelto come candidato da opporre nelle elezioni di settembre a Kamei Shizuka, un pezzo da novanta del PLD. Kamei è un campione nell'«acquistare» i voti dei contadini promettendo grandi progetti infrastrutturali, ed è stato riletto facilmente in una circoscrizione che ha raggiunto la prosperità con i sistemi tradizionali. Ma candidando Horie, Koizumi ha rafforzato la propria immagine di riformista e al tempo stesso ha accresciuto la propria fama.

La notorietà è stata probabilmente la causa della rovina di Horie. Il 16 gennaio 2006, la televisione, la radio e giornali hanno dato grandissimo risalto alla notizia che schiere di magistrati erano piombate negli uffici di Livedoor. Una settimana dopo Horie fu arrestato, alcuni suoi soci vennero messi in carcere, e un altro pare si sia suicidato, anche se i giornali più sensazionalisti hanno insinuato che in realtà fosse stato ucciso. L'inevitabile scandalo che ne è seguito, è solo l'ultimo di una lunga serie che ha costellato la vita pubblica giapponese dal 1945 in poi. Come se ubbidisse a un segnale, l'intero establishment dell'informazione è partito in quarta, ricoprendo di insulti un personaggio che solo fino a poche settimane prima aveva celebrato come l'incarnazione della nuova prosperità. Secondo Karen van Wolferen, gli scandali sono un elemento strutturale dell'ordinamento politico giapponese, correggono gli eccessi e risolvono le lotte di potere che in altri Paesi sarebbero decise dai tribunali o dalle elezioni.¹⁰ I magistrati che hanno messo Horie in prigione non avevano fretta di presentare un atto d'accusa. Dopo aver rovistato per un mese nei documenti della società – lasciando alla stampa più autorevole e ai network televisivi il tempo di montare una sorta di linciaggio nazionale –, alla fine si sono limitati ad accusarlo di violazione della legge sui titoli azionari e sul cambio, e in seguito di frode contabile.

In Giappone i magistrati non iniziano autonomamente un procedimento contro chi è sospettato di reati finanziari, né agiscono per conto di investitori insoddisfatti. Si muovono solo dietro segnalazione del ministero delle Finanze o di altri enti statali incaricati di controllare l'economia nazionale. I media, confrontando la sua vicenda giudiziaria con l'affare Enron, hanno dedotto che Horie fosse impegnato in giochi

finanziari poco puliti (la sua tattica preferita consisteva nell'operare ripetuti split azionari, il che gli forniva l'opportunità di emettere nuove azioni, mentre era temporaneamente bloccata la vendita delle vecchie, per farne salire vertiginosamente il prezzo). Probabilmente Horie è davvero la versione giapponese del finanziere truffatore che l'Occidente ben conosce, e i magistrati riusciranno senza dubbio a inchiodarlo per qualcosa.¹¹ Ma denigrarlo per aver alterato i conti della sua società fa venire in mente il capitano di polizia Renault nel film *Casablanca* il quale, mentre incassa le sue vincite, si dice «profondamente amareggiato» per il gioco d'azzardo al Rick's Café. Molte società giapponesi sono campioni mondiali nel truccare la contabilità.

Il vero «crimine» di Horie è stato quello di non aver capito che i simboli neoliberalisti con cui i portavoce del Giappone avevano adornato l'economia negli ultimi anni non erano altro che una collezione di abiti importati dall'estero, destinati a essere dismessi nel momento in cui i veri detentori del potere li avrebbero ritenuti non più utili perché fuori moda. È dal 1860 che dura l'abitudine di prendere in prestito qualcosa dall'Occidente, conservare ciò che serve e buttare via il resto, soprattutto, se mette a rischio i reali assetti del potere. Affermando che l'arresto di Horie avrebbe ricordato a tutti che «la ricchezza è frutto di duro lavoro», i magistrati hanno scoperto le carte. La celebrità ha fatto di Horie un capro espiatorio per ribadire un messaggio che solo ai più ottusi poteva sfuggire: i discorsi neoliberalisti vanno bene per Washington, possono servire da copertura a chi infrange le regole non scritte sul lavoro dipendente (come la sicurezza del posto e gli aumenti di stipendio), ma chiunque tenti di servirsene per

sconvolgere gli equilibri consolidati farà la fine del chiodo di un celebre proverbio giapponese: e cioè sarà preso a martellate finché non entrerà nel muro.

La tesi di van Wolferen, secondo cui gli scandali come quelli di Horie sono un elemento essenziale in un ordinamento politico privo di mezzi istituzionali per fermare gli eccessi, ha un corollario importante: gli scandali possono sfuggire al controllo e vivere di vita propria, al punto da minacciare il cuore stesso del ceto al governo. Lo scandalo Horie ne è un esempio. Il 5 giugno 2006 Murakami Yoshiaki, un burocrate diventato amministratore di fondi, è stato arrestato con l'accusa di insider trading per la sua partecipazione agli affari di Horie. All'interno dell'establishment, Murakami era un personaggio molto più importante di Horie. Ex funzionario del ministero dell'Industria e del Commercio con l'estero, si era dimesso per dedicarsi a una diversa missione: scuotere i tranquilli dirigenti giapponesi sottoponendoli alle pressioni degli azionisti in pieno stile americano. Murakami, che è stato l'amministratore di fondi d'investimento più famoso del Paese, sembrava sinceramente convinto non solo di fare un buon lavoro, ma anche di compiere un'opera meritoria. Eppure la sua vasta rete di addentellati nella classe politica – una delle ragioni del suo successo – non ha impedito che lo scandalo lo travolgesse insieme ad alcuni soci in affari, compreso Fukui Toshihiko, governatore della Banca del Giappone, la cui immacolata reputazione è ora macchiata dall'aver investito nei fondi di Murakami.

Anche se è possibile che lo scandalo coinvolga prima di esaurirsi altre figure eminenti dell'establishment, per il mo-

mento ha avuto come effetto il congelamento dei progetti di riforma dell'economia in senso liberista. Tenuto a freno dallo scandalo Horie, Koizumi ha preparato il terreno per alcuni cambiamenti necessari – un'economia più efficiente e un sistema politico più imperniato sulle città – senza toccare strutture fondamentali del potere. L'infatuazione per le idee neolibériste più radicali e destabilizzanti è finita, e un partito di opposizione, che avrebbe potuto imporre alla burocrazia una qualche forma di responsabilità politica, è stato decisamente sconfitto.

Un terzo nuovo player

Inoltre dopo tante false partenze sembra che sia finalmente in atto una vera ripresa economica. Ma fino a quando durerà? Il primo intoppo nelle esportazioni potrebbe facilmente bloccarla perché, nonostante si parli tanto di aumento della domanda interna, le esportazioni servono fondamentalemente ad alimentare i profitti delle società e pagare gli interessi sui debiti. A partire dall'inizio degli anni Cinquanta, le esportazioni, e più precisamente quelle verso gli Stati Uniti, sono state il punto di forza della crescita del Giappone. Ciò è vero anche oggi, come dimostra la crisi che ha colpito Detroit, ma negli ultimi anni sono divenute altrettanto importanti le esportazioni, di genere materiale e finanziario, verso la Cina. La fame cinese di prodotti giapponesi indispensabili per produrre beni destinati al mercato americano ha consentito agli industriali nipponici di aumentare notevolmente la capacità produttiva degli impianti e di ritornare agli alti profitti. Il flusso positivo di cassa ha permesso di riequilibrare i bilanci e rimborsare i debiti. Il sistema bancario ha po-

tuto così lasciarsi alle spalle il peggio della cosiddetta «crisi dei prestiti sbagliati».

Insomma, la Cina ha contribuito ad alleviare quello che sembrava un problema insolubile: l'enorme pressione sui costi dell'industria del Giappone, entrato a far parte delle nazioni più sviluppate. Il Paese ha cercato di mantenere per molto tempo quello un modello di «sviluppo tardivo»: crescita alimentata dalle esportazioni; protezionismo sistematico; rigide limitazioni ai capitali stranieri; e cartelli che incanalavano la liquidità nei forzieri industriali allo scopo di compensare la riduzione dei prezzi necessaria per conquistare i mercati esteri. Ma negli anni Novanta il divario esistente tra prezzi interni e prezzi esteri risucchiò e distrusse un cartello dopo l'altro (al punto che gli imprenditori disperati parlarono di «distruzione dei prezzi»). Nel contempo, il crollo del mercato immobiliare penalizzò il meccanismo finanziario che utilizzava i risparmi delle famiglie per finanziare a basso costo l'industria. E nonostante i provvedimenti per imbriagliare le forze del mercato, non fu possibile sfuggire alla nuova realtà rappresentata da un esercito di operai cinesi specializzati disposti a lavorare il doppio dei colleghi giapponesi per un decimo del loro stipendio.

Gli industriali giapponesi hanno trovato però il modo per far fronte alla minaccia di dover cambiare modo di operare dividendosi il lavoro con la Cina. I due Paesi hanno stretto un tacito accordo per salvare il dollaro, permettendo agli americani di acquistare prodotti giapponesi ad alto valore aggiunto – automobili, macchine utensili, componenti aerospaziali – e prodotti cinesi a basso costo, in gran parte realizzati con ap-

parecchiature importate dal Giappone. Per molte famiglie operaie giapponesi la fine della sicurezza del posto di lavoro è stata parzialmente alleviata dall'ondata di importazioni dalla Cina di cibo e vestiario a prezzi molto bassi. Benché sottoposti a grande tensione, i meccanismi economici non ufficiali – posto di lavoro «per tutta la vita», riluttanza delle banche a esigere i crediti, assistenza reciproca tra società nelle grandi associazioni industriali (*keiretsu* o *guruppu gaisha*) – continuano a funzionare abbastanza da impedire lo scossone finale che tanti osservatori stranieri avevano previsto. Il sistema economico è sopravvissuto essenzialmente intatto. Ma questa sopravvivenza ha significato accettare un terzo player, il cui arrivo ha portato una nuova serie di problemi e incertezze. Dalla metà degli anni Cinquanta, il Giappone ha un solo obiettivo di politica estera veramente importante: gestire i rapporti con gli Stati Uniti. Il sistema di sicurezza garantito dagli americani e il libero accesso al loro mercato interno dovevano essere protetti a tutti i costi. Questa è la sostanza della politica estera nipponica. Ora però la Cina è intervenuta imprevedibilmente a sconvolgerne i piani.

Bagliori nel Mar del Giappone

Come reagire agli avvenimenti in Cina è da sempre un interrogativo fondamentale del pensiero moderno giapponese, dal crollo dello shogunato di Tokugawa ai giorni nostri. L'industrializzazione forzata del Giappone alla fine del XIX secolo fu la risposta a una Cina debole e fiaccata dalle divisioni provocate dalle potenze occidentali. Per cinquant'anni, dopo la guerra cino-giapponese del 1895, gran parte di ciò che il Giappone fe-

ce all'estero mirò a impedire la nascita di uno Stato cinese indipendente e a rafforzare il proprio. L'accettazione dopo la guerra dello status di protettorato americano, come abbiamo visto, è in gran parte frutto di una politica tesa alla minore resistenza. Ma è anche conseguenza del timore condiviso da gran parte della classe dirigente che affrancarsi dalla protezione americana avrebbe significato finire sotto il giogo del nuovo impero cinese. Quando aumenta la dipendenza economica dalla Cina, la logica di un controbilanciamento americano si fa ancora più evidente; naturalmente per Pechino, come per Tokyo.

Ciò può spiegare alcuni teatrali aspetti delle relazioni cino-giapponesi degli ultimi anni. Gli osservatori stranieri possono giudicare bizzarro lo spettacolo delle dimostrazioni antigiapponesi in Cina, delle ripetute visite dei primi ministri ai santuari dedicati alla imprese belliche giapponesi, del clamore sollevato da qualche paragrafo nei manuali di storia. Ma in un'area in cui da molto tempo la politica assomiglia a una rappresentazione teatrale, questi comportamenti servono a mandare dei messaggi: «Non considerate i nostri investimenti come tributi; non cadremo nella vostra orbita». «Siamo pronti a rendervi le cose difficili – molto difficili – se continuerete ad assecondare le ambizioni egemoniche di una potenza straniera che vuole impedirci di riconquistare il posto che ci compete in Asia.» Le tensioni mondiali esasperate dall'amministrazione Bush non hanno fatto che irrigidire queste prese di posizione. I cinesi sanno che gli influenti radicali teocon che ispirano la politica estera di Bush avevano individuato nella Cina il nuovo nemico dell'America e che sarebbero certamente passati ai fatti, se non fosse arrivato Osama bin Laden ad attirare su di sé l'attenzione. Mentre il Giappone si dava un gran da fa-

re per proporsi a Bush come l'«alleato» perfetto nella guerra al terrorismo, per i suoi vicini il Paese era semplicemente lo zimbello degli americani e di esso non ci si poteva fidare.

Si può affermare con sicurezza che, a meno di un drastico cambiamento della politica giapponese – reso ancor più improbabile dalle elezioni del settembre 2005 –, Tokyo continuerà ad aver il ruolo chiave che ricopre da trent'anni nel sostegno dell'espansione globale della potenza USA e del dollaro americano. Ma il Giappone non può più agire da solo in quanto dipende da una Cina ormai coinvolta «nell'affare». Quali fattori influenzano la corrispondente politica di Pechino?

Il governo cinese può dare l'impressione di essere orgogliosamente sicuro di sé. Dopotutto è quello che ha gestito il processo di miglioramento del tenore di vita più rapido della storia, un governo che ha preso un Paese in sfacelo e l'ha trasformato in una grande potenza che incute rispetto e timore in tutto il mondo. Cionondimeno il regime è ossessionato dal timore dei disordini e dall'eventualità che venga messa in dubbio la legittimità del suo potere. Di qui l'isterismo con cui Pechino ha reagito alla nascita di un nuovo movimento religioso come il Falun Gong e all'eventualità che fossero divulgati i diari dell'ex leader del Partito comunista cinese Zhao Zhiyang. Un governo stabile e sicuro di sé non si preoccuperebbe più di tanto di un culto o delle memorie di uno statista defunto, e neppure farebbe tanti sforzi per controllare Internet alla ricerca di messaggi critici sul suo operato. Ma i membri dell'élite politica che hanno visto la vita e la carriera dei propri genitori distrutte dal caos della Rivoluzione Culturale non possono ignorare le minacce alla pa-

ce sociale e alla stabilità. Riguardo alla sua legittimità, il Partito comunista cinese si presenta oggi come il vero successore del mandarinato che ha governato la Cina per migliaia di anni. Più che dai postulati marxisti, la sua credibilità discende dagli antichi concetti di filosofia politica. Tra questi ci sono il diritto automatico a governare da parte di una classe istruita e il «Mandato del Cielo», il quale stabilisce che prosperità e ordine bastano a legittimare i governanti, mentre povertà e disordine sono prova della loro inettitudine.

I dollari della Cina

Come si inserisce in questo contesto l'ostinazione della Cina a conservare gran parte delle riserve nazionali in dollari? Per evitare una disoccupazione politicamente pericolosa, il governo cinese è consapevole che deve creare circa dieci milioni di nuovi posti di lavoro l'anno se non vuole che le masse di giovani inattivi fomentino l'esplosione di disordini sociali. Per creare nuovi posti di lavoro occorre che altri Paesi – e soprattutto gli Stati Uniti – trasferiscano parte della loro produzione nelle fabbriche cinesi, i cui prodotti sono venduti in genere all'estero e principalmente negli USA. I prodotti cinesi vengono pagati in dollari da tutti gli importatori, non solo da quelli americani, e la Cina ne conserva una notevole quantità come riserva in valuta estera, soprattutto sotto forma di obbligazioni del governo americano, contribuendo così in maniera diretta al finanziamento del deficit.

Per chiunque abbia dimestichezza con i numeri, l'evidenza di questa strategia brilla nelle statistiche della bilancia dei pa-

gamenti come la luce intermittente sulle auto della polizia. La maggior parte dei Paesi che, come il Giappone, accumulano il surplus delle partite correnti (commercio più trasferimenti e pagamenti di dividendi e interessi) riciclano il denaro all'estero, concedendo prestiti o acquistando beni. Come si evince dall'ondata di importanti acquisti in tutto il mondo, la Cina reinveste parte dei profitti del commercio comprando miniere, società e pozzi di petrolio all'estero. Ma il denaro speso per questi investimenti è inferiore a quello che entra nelle casse del Paese e la differenza viene usata per finanziare le fabbriche che spuntano come funghi in Cina e i grattacieli che svettano nelle grandi città. Nel frattempo, il surplus delle partite correnti si trasforma in numerosi investimenti in dollari. Indipendentemente da quello che i leader cinesi pensano degli Stati Uniti, non possono illudersi che i dollari accumulati vengano un giorno rimborsati a un valore prossimo a quello nominale di oggi. Qualcuno ha proposto alla Cina di non investire più in obbligazioni del governo americano ma in altri settori più redditizi – per esempio azioni o titoli non in dollari – e di usare i profitti per risanare le aziende statali in passivo che per motivi politici non possono essere chiuse in quanto danno da vivere a gran parte della popolazione. Al tempo stesso esse sono una sorta di buco nero nelle finanze cinesi e, per i debiti accumulati, rischiano di far implodere il sistema finanziario interno, a meno che non si riesca in qualche modo a renderle redditizie.¹²

La proposta di finanziare il risanamento delle aziende statali cinesi vendendo dollari si scontra tuttavia con il dato di fatto che la Cina è diventata un player troppo potente. Se decidesse di liberarsi delle obbligazioni USA con cui finanzia il debito di Washington finirebbe con il provocare il crollo del

mercato azionario americano, il quale si trascinerebbe dietro quello di altri Paesi, e quindi fallirebbe lo scopo. Quello che è accaduto nel febbraio 2005, quando la Banca Centrale della Corea del Sud ha espresso l'intenzione di non investire più soltanto in obbligazioni USA, è significativo: sia il dollaro, sia il mercato obbligazionario americano sono scesi in picchiata, costringendo il governo coreano a smentire ripetutamente le sue intenzioni. Le obbligazioni USA in possesso della Corea ammontano a 69 miliardi di dollari, quelle della Cina sono dieci volte superiori. Per questo motivo, la Cina ha deciso di tenere acceso il motore della crescita con le esportazioni da un lato e con un flusso costante di investimenti dall'altro. La prospettiva, nel caso di una crescita economica abbastanza duratura, è di ridurre la percentuale degli investimenti nelle imprese statali in modo da poter disporre di risorse sufficienti per affrontare un'eventuale inversione di tendenza.

La Cina spera inoltre di avere un'economia sufficientemente sviluppata – quando e se finirà il sistema finanziario globale imperniato sul dollaro – da permettere allo yuan di occupare un posto fra le più importanti valute mondiali, senza bisogno del sostegno esterno che le riserve in dollari le forniscono oggi. Questo le consentirà di affrontare il crollo del potere d'acquisto americano quando gli Stati Uniti saranno costretti a vivere secondo i loro mezzi.

La resa dei conti

Prevedere quando avverrà il crollo è però difficilissimo, e non si può essere certi che i mercati staranno educatamente

ad aspettare che il sistema finanziario cinese divenga abbastanza solido da far fronte alle sue conseguenze. I mercati sono ovunque molto nervosi ed estremamente paurosi. La ripresa dell'inflazione negli Stati Uniti, un presidente della Federal Reserve poco esperto che non ha mai imparato ad affrontare una vera crisi, l'amministrazione Bush politicamente bloccata, l'implosione del mercato immobiliare negli Stati Uniti, la crescita vertiginosa dei prezzi, la minaccia incombente di una disastrosa interruzione del flusso di petrolio causata dalle tensioni in Medio Oriente, il deficit commerciale e federale galoppante, le preoccupazioni per il sistema finanziario cinese – tutti questi sono fattori che potrebbero scatenare una fuga precipitosa dal dollaro che le banche centrali dell'Asia orientale non saprebbero e forse neppure vorrebbero arginare.

Negli ambienti finanziari di Tokyo circola voce che il ministero delle Finanze sia giunto alla conclusione che gli squilibri siano diventati troppo grandi e che il Paese sia ormai al limite della sua capacità nel sostenere il dollaro. Esiste quindi la reale possibilità che il Giappone, invece di finanziare la prossima crisi del dollaro, se ne stia in disparte. Naturalmente, se il dollaro precipitasse in caduta libera e la valuta giapponese superasse il suo massimo storico (79 yen per 1 dollaro), il Paese pagherebbe un prezzo altissimo, dovendo far fronte alla cancellazione di gran parte delle sue riserve in dollari e alla possibile perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro nell'industria manifatturiera. Ma negli ultimi quindici anni il Giappone ha imparato bene come va affrontato il problema della disoccupazione. Mikuni Akio ha ipotizzato che l'economia giapponese, finalmente libera dal peso deflazioni-

stico dovuto alla necessità di sostenere grandi quantità di dollari improduttivi, potrebbe trovare nuovo slancio grazie alla sopravvalutazione dello yen.¹³ Fra le altre cose, il maggiore potere d'acquisto delle famiglie servirebbe non solo a compensare la disoccupazione, ma anche a realizzare la transizione, ambita benché ancora incompiuta, a un'economia alimentata non tanto dalle esportazioni quanto da una forte domanda interna – obiettivo che i politici giapponesi si pongono da oltre vent'anni. Si può affermare che il Paese è più preparato a gestire le conseguenze economiche di una crisi del dollaro oggi che in qualsiasi altro periodo dei vent'anni passati.

Le conseguenze politiche sono una questione a parte. Il crollo del dollaro trascinerà con sé l'egemonia americana perché gli Stati Uniti avranno difficoltà a mantenere il loro coinvolgimento militare in un mondo dove bisognerà pagare in euro o yen i creditori stranieri anziché in dollari. Qualsiasi forma assuma, la fine dell'egemonia americana riporterà prepotentemente alla ribalta la questione centrale della politica giapponese – ossia il diritto a governare – perché potrebbe accompagnarsi a gravi disordini all'interno del suo più potente alleato. Per il momento, solo nel mercato americano esiste una domanda adeguata a sostenere la crescita di cui ha bisogno la Cina e a evitare la minaccia sempre imminente di una crisi finanziaria interna, a meno che non intervenga il Giappone stesso.

L'unico esperimento che il Giappone ha compiuto negli ultimi centocinquanta anni nel tentativo di fare da solo è culminato in un disastro. Naturalmente, da allora molte cose sono cambiate. Le sporadiche scintille che provengono dagli

ambienti politici di destra – la nuova enfasi sul «patriottismo» nelle scuole; la crescente accettazione del revisionismo sugli anni di guerra; il chiaro desiderio degli ambienti conservatori di una politica estera decisa e sostenuta da un forte esercito – non si tradurranno nell'isterismo e nelle intimidazioni degli anni Trenta. Ma purtroppo, Tokyo dà prova di non possedere un apparato istituzionale in grado di individuare una diversa rotta, qualora il Paese dovesse uscire dall'orbita americana. Forse la ragione per cui, in caso di crisi del dollaro, il Giappone interverrà ancora una volta a salvare dalla rovina il sistema finanziario internazionale basato sulla valuta USA è il timore di non saperne affrontare le conseguenze. Ma se Tokyo sceglierà di restare a guardare, o se il suo intervento non sarà sufficiente a impedire la fine di ciò che abbiamo definito Bretton Woods II – una possibilità reale dato che gli squilibri odierni sono molto più gravi, sia in termini assoluti sia relativi, di quelli della fine degli anni Settanta e Ottanta, quando l'intervento giapponese era stato decisivo –, probabilmente si troverà costretto a fronteggiare realtà imprevedibili, che vanno dal ritiro degli Stati Uniti dall'Asia orientale alle perentorie richieste da parte di Washington che il Giappone si accoli gran parte dell'onere finanziario della presenza militare americana nella regione, fino alla possibile esplosione di disordini in Cina, Taiwan e Corea dovuti a cause economiche e politiche.

L'ostentazione con cui il Primo ministro Koizumi ha reso più volte onore al sacrario di Yasukuni è uno spettacolo molto demoralizzante per chi spera che il Giappone abbia la sufficiente maturità politica per fronteggiare lo scompiglio che un eventuale crollo del dollaro provocherebbe. Non è

tanto il gesto in sé – benché irresponsabile e offensivo – a inquietare, bensì quello che esso rappresenta: e cioè la persistenza di un problema strutturale della politica giapponese che tormenta il Paese dall'epoca Meiji. Molti dei critici di Koizumi hanno sottolineato il fatto che, accanto a migliaia di soldati, nel sacrario sono custoditi i resti di molti criminali della seconda guerra mondiale. Ma ciò che maggiormente preoccupa i Paesi dell'Est asiatico è che Yasukuni è un chiaro simbolo dell'apparato statale scintoista degli anni Trenta fedele al culto dell'imperatore. Non solo il sacrario è un'esaltazione della guerra imperiale, ma è anche un ammonimento costante: ricorda che il potenziale distruttivo di uno Stato è sempre molto alto se esso non possiede gli strumenti istituzionali necessari per imporre ai propri governanti le loro responsabilità.

Koizumi stesso è un esempio emblematico. In Giappone il Primo ministro non ha molto potere: per prendere qualsiasi iniziativa non solo deve avere il consenso dei vari burocrati ma deve anche lasciarsi guidare da loro. Tuttavia la carica stessa e i poteri *de iure* gli consentono di rimanere saldo nella sue posizioni, soprattutto quando nessuna autorità gli impone dei limiti. In questo caso, toccava al ministero degli Esteri, che in passato aveva preso provvedimenti per arginare le aspirazioni nazionalistiche dei precedenti premier, imporgli un freno. Ma un ministero demoralizzato, ancora sconvolto dagli scandali che hanno accompagnato i primi tempi del mandato di Koizumi, non era nelle condizioni per impedirgli di incrinare i rapporti con i Paesi vicini e tanto meno di dimostrare platealmente la propria impermeabilità a qualsiasi influenza esterna rendendo omaggio a un monu-

mento che riflette la pagina più oscura della storia giapponese. Molti membri del ceto dirigente, e in particolare negli ambienti finanziari, sono sbigottiti dall'intransigenza di Koizumi, ma non hanno modo di arrivare fino a lui. D'altra parte, il suo successore difficilmente interromperà le visite al santuario perché una simile interruzione verrebbe considerata un cedimento alle pressioni straniere. Koizumi ha sollevato un problema che prima non esisteva: è inevitabile che, comunque vadano le cose, qualcuno perda la faccia – un fatto assai pericoloso in una regione dove cose simili sono prese molto sul serio.

Il sacrario di Yasukuni agli occhi della Cina e della Corea è una chiara provocazione, e rafforza il loro sospetto che il Giappone sia, in ultima analisi, imprevedibile e pericoloso. Naturalmente, è possibile che il crollo della potenza americana in Asia orientale, insieme all'implosione dei mercati del dollaro, faccia riflettere le autorità di Tokyo e Pechino, per non parlare di quelle di Seul, Pyongyang e Taipei, inducendole a trovare un compromesso ragionevole per risolvere i conflitti fra gli interessi nazionali, e creare nella regione un nuovo ordine politico, economico e finanziario che sostituisca l'attuale dipendenza dalle esportazioni nel mercato statunitense. Purtroppo né la storia né la realtà contemporanea ci possono assicurare in proposito.

1. *A Word from a Dollar Bear*, «Forbes», 10 gennaio 2005, rivela che Warren Buffett si è liberato di una grande quantità di dollari americani.

2. Vedi David Smith, *Sinking Dollar Could Put the Whole World in a Skid*, «Sunday Times», 30 gennaio 2005.
3. Volker ha riassunto il suo discorso in *An Economy on Thin Ice*, «Washington Post», 10 aprile 2005.
4. I costi aggiuntivi che il Pentagono ha dovuto affrontare nei primi anni di occupazione dell'Iraq erano grosso modo equivalenti all'aumento degli acquisti di obbligazioni del Tesoro USA da parte delle banche centrali di Giappone, Cina, Corea del Sud, Hong Kong e Taiwan. Finché le banche centrali non venderanno le obbligazioni (o non le rinnoveranno alla scadenza), Washington non dovrà farsi carico di ulteriori oneri finanziari per mettere in atto una vasta operazione militare, a parte il pagamento degli interessi (relativamente) modesti. Non avrà bisogno di imporre nuove tasse e gli americani non dovranno lavorare di più per restituire agli stranieri il denaro che hanno preso in prestito da loro.
5. Le conseguenze dei recenti avvenimenti in Egitto e Turchia sul pensiero dei leader Meiji sono descritte da E. Herbert Norman in *La nascita del Giappone moderno: il ruolo dello Stato nella transizione dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi 1975.
6. Vedi l'analisi di Karel van Wolferen su come la questione del diritto a governare – «il problema di fondo della vita politica giapponese» – abbia tormentato la storia moderna del Paese in *Nelle mani del Giappone*, Milano, Sperling & Kupfer 1990.
7. L'«alleanza» è in realtà un protettorato perché il Giappone ha solamente l'obbligo di ospitare le basi americane, mentre gli Stati Uniti sono legalmente impegnati a difenderlo in caso d'attacco.
8. Mikuni Akio e R. Taggart Murphy, *Japan's Policy Trap*, Washington 2002.
9. Leo Hollerman, *The Headquarters Nation*, «National Interest», Fall 1991.
10. *Sukyandaru ni yotte Nihon Kenryoku Kikou wa Ikinobiru* [Il potere giapponese dipende dagli scandali], «Chuo Koron», ottobre 1991, pp. 186-94.
11. Horie è stato rilasciato su cauzione nell'aprile 2006.
12. Vedi, per esempio, Deepak Lal, «Ending China's Financial Repression: Foreign Exchange Reserves and State Enterprise Reform», uno studio per la Cato Institute Annual Monetary Conference su *Mone-*

tary Institutions and Economic Development, Washington, 3 novembre 2005.

13. Mikuni Akio, *Doru Yasu Koso Nippon no Chiansu* [Il dollaro debole offre al Giappone un'opportunità], «Voice», agosto 2006, pp.196-203.